

Storia & storie

Il basso, minicasa nata nel Cinquecento

Arricchito dalle foto di Siano, il libro della Celotto su origini, evoluzioni e miserie di «'O vascio»

Vittorio Paliotti

Nelle adiacenze di piazza dei Martiri, si sono tutti trasformati in civettuoli bar o anche in negozi, per lo più di lusso, nelle cui vetrine sono esposti capi di abbigliamento, oggetti di antiquariato o addirittura gioielli: nessuna traccia del loro passato. Basta però spostarsi di poche decine di metri e addentrarsi nei vicoli, per esempio, dei Quartieri Spagnoli per accorgersi che sono ancora numerosi e che attendono alle stesse funzioni che svolgevano cento e cento anni fa. E così al Pallonetto, a Montesanto, alla Sanità. «Angusti locali di uno o al massimo due vani posti al piano terra, che affacciano direttamente sulla strada e che sono adibiti ad abitazioni». È questa la definizione, chiara e sintetica, che dà dei «bassi» napoletani Concetta Celotto in un accattivante libro che, senza mezzi termini, s'intitola *'O vascio* (edizioni Intra Moenia, pagg. 216, euro 16,00) e che è riccamente illustrato da Sergio Siano.



Riferimenti
Già Boccaccio nel «Decamerone» cita le anguste abitazioni

Considerati una vera e propria caratteristica di Napoli, i «nostri» bassi vengono meticolosamente seguiti nel loro evolversi dalla Celotto, che individua come prime fonti quelle letterarie. Giovanni Boccaccio, che fu a Napoli nel Trecento, non li cita ma li indica: «Guardo quelle (donne) che sedevano presso la porta delle loro case», scrisse l'autore del *Decamerone*. Ma già, nel Quattrocento, Masuccio Salernitano, attraverso il *Novellino* descrive il tipo di vita che si svolge nel loro interno - servizi igienici e cucina sono raccolti in una specie di anfratto - mentre nel Cinquecento Giulio Cesare Cortese impreziosisce il suo poemetto *La vaiasseide denominando «vascietello»* il luogo in cui soggiornano e pernottano le sue eroine. E che igienicamente doveva già esser migliorato, risultando, da fonti varie, che in quel secolo sotto il letto principale troneggiava un «cantero». Ma è nell'Ottocento che, da un punto di vista letterario, intorno al «basso» si batte la grancassa: merito dei romanzi di Francesco Mastriani. Nonché dei libri-denuncia di Renato Fucini

Cappella Vecchia
L'Istituto Goethe cambia casa

Il Goethe Institut di Napoli ha lasciato la vecchia sede della Riviera di Chiaia. Da oggi la sua nuova casa si trova al secondo piano di Palazzo Sessa, in via Santa Maria a Cappella Vecchia 31. L'appartamento è stato completamente ristrutturato grazie ai fondi del Ministero degli Affari Esteri tedesco e nelle sue stanze ospiterà la direzione dei programmi culturali, gli uffici della cooperazione linguistica con le scuole, e i corsi di lingua tedesca. Il Goethe, diretto da Maria Carmen Morese, ha festeggiato proprio lo scorso anno i 50 anni di attività durante i quali, oltre che diffondere la lingua e la cultura tedesca a Napoli, è stato ed è un punto di incontro, di dialogo e di confronto tra la Germania e l'Italia.



Tempi moderni Quattro bambini di colore davanti a un basso, abitazione di molti extracomunitari FOTO SERGIO SIANO

di Matilde Serao. Non si risparmia, Concetta Celotto, dal rispondere ad altri possibili quesiti del lettore: quand'è, per esempio, che i vicoli di Napoli maggiormente s'infittirono di «bassi»? Fu nel Cinquecento, in coincidenza con uno spopolamento delle campagne che interessò l'intera Europa. A questo proposito viene citato uno studio curato dal sociologo Lello Mazzacane, in cui si sottolinea come Napoli sia una delle poche città europee in cui il sottoproletariato risiedeva e risiede nel centro storico, altrove fagocitato dal potere finanziario. Da specifici censimenti i «bassi» risultavano essere, nel 1931, non meno di 43.000 con una capacità abitativa di 218.000 persone; sconosciuto, invece, il loro attuale numero. Alle informazioni e ai documenti, Celotto affianca una vera piccola inchiesta sulla recente condizione dei «bassi». Ed è qui che il contributo fotografico di Sergio Siano appare essenziale.

Anche scrittori nostri contemporanei, ricorda Celotto, citarono i «bassi» nelle loro opere, e fra essi Mala-



Fonti letterarie
Dalla «Vaiasseide» di Cortese alle denunce di Fucini e Serao fino a Ortese, Marotta e Rea

parte, Ortese, Rea. A questo proposito vorrei portare una testimonianza: in un «basso» del Pallonetto di Santa Lucia è - materialmente - nato un libro edito poi da Bompiani. Nel 1962, una volta alla settimana, Giuseppe Marotta, accompagnato dal sottoscritto, si recava in un «basso», poverissimo, appunto del Pallonetto, e dava lettura di un giornale a quattro o cinque suoi amici, per lo più operai o pescatori. Dalle osservazioni fatte da quello strano pubblico, Marotta ricavò i racconti raccolti in *Gli alunni del tempo*. Quattro anni fa, il telegiornale Rai Campania, volle dedicare un servizio a quel «basso» che, dopo molte ricerche, venne individuato da Pasquale della Monaco. Al momento delle riprese tornai, dopo mezzo secolo, al Pallonetto. Sull'uscio del «basso» mi aspettava, con un fascio di fiori, un'anziana donna. «Accomodatevi», disse singhiozzando Giuseppina Mondò, che io avevo conosciuto bambina. Entrai. Una casa tenuta come una reggia, non esagero...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Archivio di Stato

Un tesoro lungo 65 chilometri di documenti

Ugo Cundari

Ogni mondo di studiosi è caratterizzato, oltre che dallo studio di discipline specialistiche, da un modo di esprimersi che smonta le convenzioni più comuni. Gli archivisti, per esempio, quando parlano di una serie di documenti, si esprimono in chilometri, tant'è che la direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli, Imma Ascione, per indicare quanti ne contiene l'istituto, parla di «65 chilometri di documenti, anche se ce ne sono ancora molti non esaminati che giacciono negli uffici produttori. Ad esempio, è in arrivo un chilometro e mezzo di documenti dell'archivio notarile su un totale di una decina di chilometri».

Eppure, l'ente diretto dalla Ascione non è solo un luogo di conservazione e di memoria storica, ma è anche sede di una scuola in cui si formano studiosi che poi trovano lavoro in archivi pubblici e privati. Nell'archivio napoletano, infatti, si insegnano i segreti di scienze un po' più conosciute come l'archivistica (per la conservazione, la gestione, il restauro e l'inventario di archivi e documenti antichi), la paleografia (che si

occupa delle antiche scritture, dal periodo greco-romano fino alla stampa dei caratteri mobili con la prima Bibbia di Gutenberg) e la numismatica, e scienze meno note come la diplomatica (che verifica l'autenticità dei documenti) e la sfragistica (che studia i sigilli). Tutte queste discipline, però, anche se apparentemente sono rivolte al passato, di recente si stanno modernizzando, come nel caso della diplomatica, che seppur utile soprattutto a stabilire l'autenticità dei documenti medievali, oggi serve anche per stabilire l'autenticità dei documenti informatici, delle firme digitali e della posta elettronica certificata. «Ogni anno» sottolinea la Ascione, «sono alcune decine gli studiosi che fanno domanda per seguire i nostri corsi, a conclusione dei quali oggi rilasciamo un diploma ma a breve, dopo le necessarie autorizzazioni, probabilmente la nostra scuola sarà considerata al pari di un master di secondo livello».

D'altra parte, l'Archivio napoletano coniuga l'approfondimento scientifico con l'attrazione verso un pubblico più ampio, in quanto non è luogo di conservazione di documenti solo storicamente preziosi, magari per gli specialisti, ma



Scatti d'autore L'Archivio di Stato in un'immagine di Candida Hofer

anche di documenti molto suggestivi. Qui infatti si conservano, per esempio, il sigillo originale di Federico II, una rara copia del testamento del conquistatore del Messico Ferdinando Cortes, la firma di Garibaldi, la più grande raccolta di atti di processi ai briganti, documenti di pugno dei Borbone e dei futuri martiri del '99. Infine, tra le attività dell'archivio, ci sono anche le mostre, l'ultima in ordine di tempo su «Napoli capitale europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Città della Scienza

Futuro Remoto, vernissage tra satelliti e alieni

Tiziana Tricarico

Da sempre l'uomo ha alzato lo sguardo verso il cielo. Per osservare le stelle, scrutare lo Spazio, sognare mondi lontani. Il Science Centre si è trasformato in una sorta di porta spazio/temporale spalancata sull'Universo per la XXVI edizione di Futuro Remoto, intitolata «Le Fabbriche del Cielo», in programma da oggi al 4 novembre a Città della Scienza. Jeriserà il vernissage in una Sala Newton gremita: ospite d'onore Richard A. Cook del Mars Science Laboratory della Nasa, capo progetto di Curiosity (il rover atterrato su Marte lo scorso 6 agosto). All'inaugurazione sono intervenuti il presidente Vittorio Silvestrini (che ha ringraziato i lavoratori di Città della Scienza che non prendono stipendio da 7 mesi), il presidente Inaf Giovanni Bignami, il direttore Osservatorio Astronomico di Capodimonte Massimo Della Valle, il

direttore di Futuro Remoto 2012 Mario Raffia, il presidente Asi Enrico Saggese e l'assessore regionale Sergio Vetrella. Coinvolgente l'allestimento: un percorso multisensoriale immerso nel buio dove due guide virtuali, Vicky ed Ebe (giovane astrofisica lei ed «alieno senza terra» lui) creati da Cristina Bellon) accompagnano i visitatori nell'esplorazione delle 7 isole tematiche che compongono la mostra. Ciascuno si costruisce il percorso in base ai propri interessi e curiosità. Interessanti i pannelli con le informazioni sui satelliti Esa in orbita e sul tipo di informazioni che raccolgono, i modelli dei satelliti nello spazio e la sezione dedicata alla fantascienza con riviste d'epoca, riproduzioni di personaggi e la storia del cinema di genere. All'esterno dello Science Centre da segnalare l'Usv «Polluce», il laboratorio volante spaziale senza pilota progettato e realizzato dal Cira, utilizzato nel 2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In mostra a Capri

Con Cingolani un viaggio multimediale verso la Cina

Anna Maria Boniello

Una mostra multimediale alla Certosa di San Giacomo a Capri che attraverso il percorso della memoria di alcuni intellettuali italiani e studiosi della Cina, fra i quali Curzio Malaparte, Maria Antonietta Macciocchi e Piero Corradini, narra le influenze del colosso asiatico sugli esponenti del mondo della cultura del secolo scorso. Il tema dell'evento è «Italiani in Cina. Note di viaggio fra il visibile e l'invisibile», un'installazione ambientale multimediale di Gianluca Cingolani, a cura dell'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale, che sarà inaugurata sabato alle 12 nella Certosa caprese e che sarà visitabile sino all'8 Ottobre.

«Un vero e proprio percorso della memoria - dichiara la direttrice dell'Istituto Confucio Anna Maria Palermo, ideatrice dell'evento insieme a Cingolani - nel Chiostro Piccolo, con quattro video ed un tracciato di digital composing dell'artista che segna un ideale attraversamento nello spazio e nel tempo. Manipolazioni di immagini con fotografie, quadri e segni che prendono vita nei video e su rotoli di tela, elaborati dall'artista, che opera nel campo della

Curatrice
La Palermo:
«Un percorso sulle orme dei grandi studiosi italiani da Marco Polo a Malaparte»

multidisciplinarietà». Numerose le autorità e personalità di spicco invitate all'inaugurazione: il professor Wang Liming, membro dell'Assemblea Nazionale del Popolo ed attualmente componente della Commissione legislativa, il Consigliere culturale dell'ambasciata cinese a Roma, l'assessore regionale alla Cultura Caterina Miraglia, il sindaco di Capri Ciro Lembo, il rettore dell'Istituto Orientale Lida Viganoni e il prof. Sergio Sciarelli presidente dell'Accademia di Belle Arti. L'appuntamento sarà anche occasione per l'incontro a Capri di esponenti dell'imprenditoria cinese ed italiana e galleristi che giungeranno sull'isola per l'importante evento artistico.

«Per entrare meglio nello spirito di questa operazione culturale - conclude Anna Maria Palermo - vorrei spiegare in cosa consiste questo viaggio fra il visibile e l'invisibile: si tratta di una prima tappa della lunga Via della Seta fra l'Italia e la Cina, un viaggio che iniziò nel XIII Secolo con il mitico Marco Polo, e nel nostro caso le tappe scandiscono uno spazio temporale preciso: il Ventesimo Secolo. Auspichiamo di poter proseguire il nostro Grand Tour verso la Cina con cadenza annuale, ripercorrendo quelle stesse suggestioni che ci sono arrivate dai grandi personaggi che hanno visitato la Cina di Mao, come Goffredo Parise, Alberto Moravia, Michelangelo Antonioni, o Bernardo Bertolucci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le vie della seta Un'illustrazione da «Il Milione» di Marco Polo